

## **Confini di cristallo**

Chiudo gli occhi e penso, penso a tutto quello che è stato costruito, a tutto quello che ho trattenuto dentro me, a tutto quello che vorrei liberare. Tutto ciò che era certo, ora non lo è; ciò che era fisso, improvvisamente è diventato mobile, come i computer e i telefoni.

I confini ormai son diventati qualcosa di effimero, di invisibile agli occhi; non per questo, però, si son fatti più superabili. Interno ed esterno, come togliere confini e rendere tutto più unificato quando io stessa trovo molte difficoltà nell'oltrepassare il mio stesso confine?

Socievole, osservatrice, ascoltatrice, a volte troppo idealista come sono mi faccio largo nella folla architettando il mio mondo con pochi muri e tante siepi. Sto lontana da cose che, tuttora, sono troppo dolorose per essere affrontate apertamente, evito le persone che mi fanno sentire a disagio mettendomi a livelli che non sento miei... che poi, quali livelli?

Viviamo a livelli? Me lo chiedo in continuazione, perché parliamo così tanto di livelli?...

Esternamente sono sempre in movimento, nulla di ciò che è fisso mi attrae. Mi piacciono le persone che dicono come la pensano, quelle con cui puoi anche litigare in modo autentico ma mai distruttivo, le situazioni morbide dai confini non ben delineati che ti permettono di crescere sempre oltre il punto in cui eri. Quelle cose che stimolano l'apertura di tante finestre nei muri, tanti cancelli nelle siepi, tanti passaggi che permettono l'incontro con altre persone e quindi con altri mondi architettati in modo diverso dal mio; la curiosità di visitare, senza troppe pretese e senza imporre la mia presenza, giardini di tutt'altro spessore. Vorrei farlo con leggerezza, ma non sempre ci riesco. Ho scoperto in questi ultimi anni, mondi personali che ritenevo impossibili, ho avviato comunicazioni con realtà così ben intrecciate alla mia che, a volte, fatico a distinguere il confine del mio stesso mondo. E questa cosa è difficile da gestire e crea confusione. Una confusione creativa che fa emergere aspetti di me e del mio mondo di cui nemmeno io ero a conoscenza, una confusione foriera di novità, di aspettative, di tensioni, di immagini, di futuro... qualcosa che non pensavo nemmeno di poter trovare sulla mia strada.

Raccontato così sembrerebbe proprio un successo, ritengo molto positivo l'aver imparato ad accettare e visitare anche giardini completamente diversi dal mio, senza distruggerli e senza alcun desiderio di modificarli e di lasciarci impronte indelebili; ma... cos'è, allora, questa sensazione che mi attanaglia lo stomaco, mi brucia in gola e mi impedisce di gioire del tutto di questo ottimo risultato?

Essendo una persona molto introspettiva e troppo esigente, spesso, mi ritrovo ad esaminare minuziosamente ciò che mi accade; schiava come sono della mia paura di non essere all'altezza di gestire la situazione che mi si può presentare davanti e, quindi, queste domande me le faccio spesso nonostante, non sempre, io sia in grado di darmi le risposte che cerco.

E allora viaggio, cerco negli altri giardini indizi di quelle che potrebbero essere le risposte alle mie domande e poi vedo se riesco a farle combaciare con il mio mondo, a volte sì, a volte no...

Già, perché anche se è facile trovare piste negli altrui labirinti, non è così facile innalzarle al di sopra di siepi, cancelli e muri. E c'è un muro che non ha molte porte e molti passaggi per attraversarlo, un muro solido, un muro che si è alimentato di quelle paure e di quelle angosce che hanno caratterizzato molti anni della mia storia. Il muro che divide l'interno dall'esterno, il muro che impedisce al mare che ho dentro di uscire e di modificare anche il mio mondo esteriore. Un muro conflittuale, generato nel tentativo di difendere le mie profondità naturali dalle invasioni e dalle influenze dei mondi ostili che mi è capitato di incontrare, un muro che si è rafforzato negli anni per impedire alle onde del mio mare di allagare, distruggere e modificare il panorama creato dagli altri giardini fuori da me. Un muro che ha un solo scopo, ormai, trattenere me, le mie sensazioni, le mie emozioni, i miei sentimenti, la mia interiorità in quel recinto nel quale, tempo fa, avevo deciso di non far più entrare nessuno. E fa male. Dietro quel muro, tutto quello che è la "me privata" si rigenera, si scompone e si ricompone come un puzzle in continuo mutamento, si abbatte, si angoscia, si distrugge, per poi ricostruirsi e tornare a cercare la calma dopo le innumerevoli tempeste che la sconquassano. Lo chiamo giardino interiore, ma forse il termine più azzeccato per definirlo è, senza dubbio, mare... e rende bene l'idea. Tanto quanto la me esteriore è solida, ben ancorata, lussureggiante come un bel giardino pur rimanendo varia e naturale, quasi selvatica, la me interiore è imprevedibile, mutevole, irrazionale, sconfinata e soprattutto incontrollabile. Da lì è arrivata l'esigenza del muro. Per quanto vasta e forte, la me interiore rimane solcata da venti forti, da onde interminabili, da tsunami, da uragani, da tempeste, fredde e calde a seconda del caso, ribelle come l'acqua, non accetta facilmente limitazioni e costrizioni. Pensavo non fosse né utile, né tantomeno saggio lasciar trapelare troppo di quel che restava all'interno in un mondo che, dal mio punto d'osservazione, ritenevo del tutto impossibile potesse comunicare col mio interiore. Sentimenti spesso soffocati, emozioni bloccate, esternazioni evitate, sensazioni forti tenute all'interno di quelle mura, arroccate ad un'interiorità altamente complessa ma troppo fragile. La paura di andare in pezzi era troppa, troppe volte ci avevo provato e troppe volte avevo finito col frantumarmi e

il dover compiere una distruzione totale per ristrutturarmi. Ma avevo il muro, il muro che tratteneva tutto ciò che non ero in grado di controllare razionalmente. L'ultimo baluardo delle mie difese, che spesso diventava difesa per l'esterno ai danni dell'interno. Quante volte mi son sentita ripetere che ero una persona fredda, cinica, senza sentimenti, senza emozioni. E intanto, dentro le mura, le mie acque raggiungevano temperature tali da sciogliere i ghiacci che io vedevo all'esterno. Ma restavano lì, a scaldarmi e a bruciare. E tra un periodo di mare lavico e uno di mare ghiacciato, gli anni son passati e quel muro è diventato normale ed invalicabile, non solo dall'esterno, ma anche dall'interno.

Poi, lo shock, una tempesta di fulmini che non avevo previsto e che ha completamente modificato tutta l'architettura del mio interno.

Qualche tempo fa, il mio mondo si è intrecciato ad un altro, altrettanto curioso, complesso e creativo. I nostri giardini hanno cominciato a dialogare come se fosse una cosa naturale, dal mio punto di vista ovviamente, come se fossero sempre stati intrecciati nonostante non lo sapessero i loro architetti. In quel giardino ho trovato tante risposte, tante domande e altrettante battaglie. Già, perché se i due giardini esteriori sono ben assortiti, a volte vicini, a volte lontani, a volte alleati, a volte ostili; il mio mare interiore, dietro quel muro, ha cominciato a spingere verso l'esterno. Quei ponti costruiti con i giardini esterni hanno generato una ricerca continua di porte in quel muro, porte che però non riesco ad aprire.

Ho provato a forzare il muro, facendomi aiutare dall'euforia del momento e dalle onde che alcuni incontri con altri giardinieri hanno contribuito a creare, ma non ci sono riuscita. Qualsiasi sensazione, qualsiasi emozione, qualunque cosa si è infranta contro quel muro.

Ho chiesto aiuto. Ho atteso che fossero gli altri a sfondarlo e ho scoperto che non è possibile sfondarlo. Più qualcuno tenta di entrarci, più io inspessisco il muro. Ho atteso giorni, notti, mesi, nella speranza che dall'esterno riuscissero ad aprire qualche breccia. Quel giardino così riccamente assortito le ha create, mi domando ancora come, e lentamente, come i ruscelli corrodono le pietre, ha cominciato il suo instancabile lavoro e l'ha fatto veramente bene. Sono riuscita a dare un nome a tutte quelle cose che si agitavano all'interno, sono riuscita a distinguerle e a dissipare le nebbie che si accumulavano in quel bastione nel quale finalmente entrava un po' d'aria. Ironico, soffro di una claustrofobia atroce che mi porta a tenere le finestre spalancate anche in inverno, eppure al di dentro di quel muro non lascio circolare nulla, nemmeno un refolo di aria dall'esterno.

L'effetto è stato il solito... sono crollata. Inesorabilmente, quel cambio repentino di prospettive e quella capacità di autovalutazione e autoanalisi mi hanno distrutto e fatto cadere in pezzi. Pietre, di nuovo. Stavolta, però, qualcosa è andato fuori dagli schemi.

È vero che ho fatto rientrare al sicuro tra le mura tutte le mie manifestazioni all'esterno, incapace come sono di gestirle e di controllarle bene, ma ho anche deciso di non scappare, di non allontanarmi da quei giardini che si sono intrecciati in modo costruttivo al mio. Dopotutto, per quanto controllato, anche ciò che c'è all'esterno è una manifestazione di quel mondo interiore che gestisco così faticosamente. Ho scelto di non perseguire la solita facile strada del "tabula rasa", di affrontare l'imbarazzo, la paura di essere allontanata bruscamente, la paura che dopo aver intravisto in malo modo ciò che si cela dentro le mura, fossero altri a costruire muri per impedire a me di raggiungerli nuovamente, cosa che, forse, sta anche succedendo in alcuni casi.

Ho scelto con quali giardini costruire ponti, scoprendo così che la metà del lavoro rimane comunque una mia responsabilità. Ho scelto di togliere alcuni ponti che mi stavano facendo male, lasciando perdere il parere altrui. Se è vero che vorrei poter interagire con molte persone, è altrettanto vero che non con tutte io debba mettere ponti stabili; per relazionarmi non ho bisogno di ponti, ma di porte e finestre... e quelle riesco a mantenerle senza bisogno di lasciarle sempre aperte, nella maggior parte dei casi. Come le porte degli appartamenti dei condomini, si è tutti in relazione, ma mantenendo ognuno la propria casa privata. E mi sto dedicando alla comprensione del metodo più corretto per costruire e mantenere la mia parte dei ponti che invece voglio necessariamente trattenere, pur, ovviamente, nel rispetto della volontà dell'altro.

E non è facile, per niente. Soprattutto con un interno così cristallizzato, che non riesco ad arginare completamente, che non son del tutto in grado di manifestare nei modi più appropriati alle circostanze. Ne sono consapevole, ora.

Quel muro ha trattenuto troppo, mi ha impedito di raggiungere un sacco di cose e di persone. Quel muro può proteggermi, vero, ma può anche distruggermi. Quel muro devo renderlo più sottile, devo trovare un modo per attraversarlo, per trasformarlo in qualcosa che posso attraversare verso l'esterno quando ne sento la necessità e il richiamo. È triste, sentirsi chiamare per anni dall'esterno ed essere incapaci di far arrivare la propria voce a chi chiama. Ci saranno equivoci? Perderò le persone? Tutte queste domande mi hanno sempre bloccato, mi rispondevo "Va bene comunque anche così!" ma dentro di me, a quanto pare, sapevo che non era vero. Sapevo di volere altro, sapevo di aver bisogno d'altro.

Ringrazio dal profondo del cuore gli architetti di giardini veramente interessanti che ho incontrato in questi ultimi anni, per i loro sforzi, per la bellezza dei loro mondi... e mi chiedo timidamente se, a una come me, verrà concesso nel tempo di costruire e mantenere quei ponti. Pur magari non essendo quella che pensavano fino allo scorso anno, pur con tutti i miei difetti e le mie limitazioni, le mie fisse e le mie ansie. Ormai una cosa l'ho capita, tentare

di costruire un ponte è molto meglio che aspettare e, un domani, voltarsi con il rimpianto negli occhi e nel cuore per non averci provato.

Intanto osservo e mi domando, alla fine, cosa ne sarà del muro, del mio mondo interiore e anche di quello esteriore. Cosa ne sarà quando non mi serviranno più troppi confini?